

FIRENZE

4 novembre 1966

L'Unità

Il comune è incapace di fronteggiare gli eventi. Ma alle tentazioni centralistiche si opposero i cittadini che costituirono comitati di rione e si organizzarono nelle case del popolo e nelle parrocchie. ALBERTO CECCHI era capogruppo del Pci in Palazzo Vecchio. Ora ripercorre le tappe di una sciagura che fu anche occasione politica

I fiorentini s'aiutarono da soli

Roberto Marmugi, allora segretario della federazione comunista, è, in quel momento capogruppo dei consiglieri comunali del Pci, entrò in Palazzo Vecchio non appena l'acqua e il fango, defluendo dalle piazze e dalle strade del centro, consentirono di avventurarsi nella sede municipale. Saranno state le cinque della sera del 5 novembre. Erano passate una quarantina d'ore dall'ondata di piena. Si camminava nella melma e sui detriti. Al lume fioco di una candela, nella stanza dell'ufficio stampa del comune dove trovammo l'unico funzionario ancora al lavoro, riuscimmo a metterci in contatto telefonico col sindaco, Piero Bargelli, ammalato e per di più dimissionario. Insieme con tutta la giunta comunale per l'ennesima crisi dell'amministrazione di centro-sinistra.

Così venne convocato d'urgenza il consiglio comunale, non senza qualche difficoltà logistica perché i vigili urbani motociclisti, che fungevano da messi comunali, avevano le motociclette sotto il fango; e del resto solo in certe zone periferiche le strade erano transitabili.

Cominciò così, per noi comunisti fiorentini, la battaglia politica per fare del comune la principale sede istituzionale da cui muovere verso la riscossa e la rinascita di Firenze. Questo obiettivo era tutt'altro che pacifico. C'era già chi voleva mettere tutto — dalla distribuzione dei viveri e delle coperte per affrontare l'emergenza nei rioni più colpiti allo sgombero del fango e delle scorie, dalle misure più impellenti per scongiurare epidemie e infelicitate alle prime opere di ripristino dell'acquedotto, delle fognature e di tutti i servizi, via via sino al primo riassetto delle strade, dei negozi, delle case, al puntellamento degli stabili pericolanti — nelle mani della prefettura. Proprio quella prefettura che invece andò sotto inchiesta per l'accaduto (il procedimento giudiziario venne poi chiuso per il decesso del prefetto). Altri invece, approfittando strumentalmente del coraggioso ed efficace intervento del sindaco, subito accorsi accanto ai vigili del fuoco nelle azioni di salvataggio e di rimozione delle macerie, volevano senza altro affidare a un comandante militare tutti i poteri, mettendo in mora le istitu-

zioni civili. Quasi uno stato d'assedio. Respingemmo immediatamente questa ipotesi (ma nemmeno i militari le caldeggiano) e chiedemmo invece che il consiglio comunale sospendesse ogni discussione sulla giunta, costituisse nel proprio seno delle commissioni permanenti e così suddiviso si mettesse subito all'opera, senza distinzioni, per il momento, tra maggioranze e oppositori. C'era da fare per tutti. Quanto alle contrapposizioni politiche, la popolazione stessa ci stava già sopravanzando: i comitati rionali, formati spontaneamente da cittadini che trovarono le sedi naturali per l'assistenza e i soccorsi nelle case del popolo e nelle parrocchie al di sopra di ogni divisione ideologica, non solo erano diventatissimi, ma dovevano diventare presto famosi in tutta l'Italia. C'erano comunisti e socialisti, c'erano parrochiani e sacerdoti — non tutti democratico-cristiani —, c'erano anche, specialmente in Oltrarno, dei socialdemocratici e qualche missino dichiarato. Comparvero anche dei giovani liberali, ma si capì che la loro opera di assistenza e soccorso fu presto risucchiata nei cortili dei palazzi signorili. Ai comitati fecero capo, invece, i presto celebri «angeli del fango»: giovani volenterosi ed entusiasti, venuti a dar mano dall'Italia e anche dall'estero.

Così, le linee della nostra azione di comunisti si vennero rapidamente mettendo a punto. Bisognava anzitutto far affluire, senza intoppi burocratici, resistenze da tran-tran, o magari vischiosità create da inconfessate democrazie e ceti privilegiati, di soccorsi e i medicinali ai comitati unitari rionali, promuovendo questi ad organismi di autogoverno. Si abbina ben presente che nel 1966 non esistevano ancora le Regioni né erano ancora stati istituiti i consigli di quartiere; e perciò noi subito domandammo, a Firenze come su scala nazionale (un terzo del territorio italiano era stato alluvionato), che si procedesse senza remore ad attuare le Regioni e le misure di decentramento nelle città. Tra l'altro, i governi erano sotto accusa perché la mancata attuazione delle Regioni faceva venir meno le istituzioni competenti a legiferare su buona parte dell'assetto idrogeologico.

Ma Firenze, in particolare,

esigeva misure precise e circostanziate. Veniva a nudo, con l'alluvione e l'erosione dell'Arno, con le automobili, i televisori, i frigoriferi che le acque imbacchiate si trascinarono dietro, quella che denunciavamo quasi come una nemesis storica o se si vuole come una vendetta della natura contro le distorsioni che un consumismo sfrenato e irresponsabile aveva imposto all'economia italiana. Bisognava raccogliere l'avvertimento e cambiare rapidamente il tipo di sviluppo: creare un nuovo equilibrio tra città e campagna, disincentivando rigorosamente speculazioni e rendite, investendo nelle industrie di trasformazione, nel rilancio delle coltivazioni e della meccanizzazione della agricoltura, nel rimboschimento urgente della montagna, nella regolazione e nello sfruttamento razionale delle acque. Ma per raggiungere questi fini bisognava far valere ineluttabilmente il metodo della programmazione pubblica, nell'edilizia abitativa, negli insediamenti industriali e artigianali, nella razionalizzazione degli impianti, nella dislocazione degli uffici, e così via.

Insomma, il danno — enorme — ormai c'era stato: si doveva almeno cogliere l'occasione — anche ad evitare che si ripetesse — per rendere rigidamente operativi i piani regolatori dei comuni e per attuare un piano intercomunale con la valenza di un progetto coordinatore (e non di un mosaico bizzarro) dei piani comunali. Avevamo naturalmente avvertito che, in silenzio, e quasi di soppiatto, ambienti conservatori e ceti privilegiati, intimoriti e fatti accorti dai comitati unitari rionali, promuovendo questi ad organismi di autogoverno. Si abbina ben presente che nel 1966 non esistevano ancora le Regioni né erano ancora stati istituiti i consigli di quartiere; e perciò noi subito domandammo, a Firenze come su scala nazionale (un terzo del territorio italiano era stato alluvionato), che si procedesse senza remore ad attuare le Regioni e le misure di decentramento nelle città. Tra l'altro, i governi erano sotto accusa perché la mancata attuazione delle Regioni faceva venir meno le istituzioni competenti a legiferare su buona parte dell'assetto idrogeologico.

Ma Firenze, in particolare,



Si naviga in Via della Ninna, tra Palazzo Vecchio e gli Uffici; si tenta di portare aiuto con ogni mezzo. Al centro: le case del popolo, le sezioni del Pci dove sono stati organizzati centri di assistenza

«Vedemmo nascere una nuova generazione». Storia e cronaca secondo ERNESTO BALDUCCI, teologo

A Firenze il '68 cominciò nel '66

Nella storia di Firenze — anche nella storia culturale — l'alluvione segna una cesura tra un prima e un dopo. Per me la cesura ebbe anche una forma visiva: la sera del 4 novembre, tornando in treno da Milano, entrai in una stazione assediata dalle acque. Percorrendo a piedi i binari a ritroso per raggiungere la periferia, come dire la terraferma, mi affacciai al parapetto del sottopassaggio: la Fortezza da Basso era un'isola nera; sulla fiumana limacciosa che s'ingorgava nel sottopassaggio le automobili navigavano oscillando. Cominciarono, così, giornate di angoscia ma anche di entusiasmo morale collettivo. L'acqua, o meglio il fango, era entrato anche nella redazione della rivista «Testimo-

nianze». Riadattata alla meglio, essa divenne uno dei centri cittadini di organizzazione dei soccorsi. Da ogni parte d'Italia (ma anche da vari paesi d'Europa e dall'America) arrivavano frotte di giovani. Smistati secondo l'urgenza degli appelli, essi si mescolarono al popolo che, senza nulla attendere dall'alto, aveva preso nelle sue braccia, per dir così, la città colpita a morte, rigettata nella preistoria. Mentre le autorità pubbliche, prese di sorpresa, perdevano le ore e i giorni in dispute di competenza, i quartieri si organizzarono con criteri unitari, abbattendo d'un colpo le barriere ideologiche tra case del popolo e parrocchie e integrando nelle operazioni le truppe dei volontari. Si vide bene, allora, che

cosa sia una città che abbia alla sua base un secolare costume di intraprendenza privata e di passione civica. I fischi con cui venne accolto il Presidente della Repubblica furono dettati non dal disprezzo per le istituzioni ma dalla delusione per gli apparati pubblici di ogni livello, rivelatisi incredibilmente inadatti a far fronte all'emergenza. Anche la generosità nazionale preferiva i canali di distribuzione improvvisati dal popolo con uno spirito di intesa che ebbe la meglio su ogni altra considerazione.

La curia osservava con disappunto una promiscuità non prevista dalle disposizioni pastorali. Una specie di «teologia della liberazione» fece saltare le norme prudenziali che ancora rendevano infrequentabili gli ambienti degli avversari. Nacquero, in quei giorni oscuri, amicizie e solidarietà destinate a sopravvivere anche dopo l'emergenza, come dimostrano le iniziative di quartiere, ad esempio i doposcuola, che durarono molti anni seguendo i metodi di Lorenzo Milani.

Ma il dato di fatto che resta particolarmente vivo nella mia memoria, caricandosi di significati simbolici, è la qualità dei giovani accorsi a darci una mano. Erano i rappresentanti di una generazione nuova, erano, in anticipo, i giovani del '68. Mi stupiva il loro spirito di sacrificio, il loro fervore creativo, l'aspirazione quasi a un'azione di massa in quella preistoria. Era come se essi avessero scoperto uno spazio e uno stile d'azione pienamente conformi al loro bisogno di un modo nuovo di far politica, senza l'intralcio delle istituzioni; era come se l'azzerramento apocalittico desse finalmente sfogo all'utopia di un nuovo cominciamento.

A Firenze il '68 cominciò nel '66. Quando le istituzioni — prefettura, curia, comune — ripresero il loro posto, tutto era già stato com-

piuto.

Quella frattura fiorentina tra la spontaneità organizzativa del popolo e la pesantezza tardigrada delle istituzioni è rimasta in me come l'indizio esemplare — a cui ricorro spesso nelle mie riflessioni e nei miei sogni — della linea che separa il potenziale morale e politico nascosto nella base e i meccanismi delle sovrastrutture di potere. Non è sempre pertinente chiamare in causa la necessità di collegare lo spontaneismo di base e la funzione razionale delle istituzioni. Spesso questo argomento è di natura ideologica, è cioè funzionale all'ordine esistente, a quell'ordine che, negli anni successivi all'alluvione, sarebbe stato a tutto vantaggio delle forze economiche e sociali da cui dipende la decadenza della città e alla fine la sua morte. Capiti bene in quei giorni che, per quanto multifforme nelle sue ordinarie attività e litigiose nei suoi confronti ideologici, il popolo è ricco di una sua intrinseca passione unitaria che può venire alla luce nelle ore decisive, in quelle ore che mettono a soqquadro le istituzioni. Come nella Resistenza, ad esempio. O come in questi anni di terrore atomico.

L'alluvione mise in luce tante cose, ma per me fu soprattutto la rivelazione di questa struttura latente. Da allora, quando penso a Firenze, penso, più che ai suoi monumenti più che al suo volto culturale e politico, a questa città invisibile che, mentre la porta del Paradiso sbatacchiava sospinta dalle acque dell'apocalisse, si svegliò e prese in mano, in totale autonomia, il proprio destino. Mi domando se essa sia ancora viva o se non sia ormai soffocata sotto un'altra alluvione, quella del cemento. In questi mesi, la questione è aperta, tra gli intellettuali della città.

Ernesto Balducci



segna buona per una battaglia — il rifacimento del più prezioso tra i ponti distrutti dai nazisti — non è necessariamente valida per un'altra, come la ricostruzione di un modello di vita, di strutture economiche e strutturali, di organizzazione, produzione e consumo che già li hanno mandato sott'acqua una volta.

Il governo di centro-sinistra fece subito la sua scelta: tutti gli interventi e gli aiuti dal centro ebbero un carattere esclusivamente di settore: tanto per gli alloggi, tanto per le industrie, tanto per le opere d'arte, tanto per l'artigianato, il commercio, le opere pubbliche; e tutto passò per i canali burocratici, tesoro, intendenze, prefetture. Come venne contrastata e frustrata la volontà, pur ferma e decisa, espressa dai fiorentini, particolarmente nei quartieri popolari più colpiti, di passare dal «miracolo economico» del consumismo al- lo sviluppo consapevole,

equilibrato e controllato della città e del suo territorio. I fischi ai governanti per le vie di Firenze esprimevano questa contrarietà, non altro.

Dalla melletta densa di natia che impietava la città era riemerso il volto peggiore dell'affarismo, del per-sa-per-te, del tornaconto individuale. La dipendenza di Firenze dai signori delle holdings, dell'alta finanza, della speculazione si accentuò perché la città era in ginocchio nelle strutture produttive, anche se i fiorentini erano fieramente in piedi. Oggi è facile a taluno recriminare sul passato, sugli errori veri e su molti presunti della sinistra fiorentina e sulla sua pochezza culturale. Col senno di vent'anni dopo ci si può permettere anche di essere ingenerosi. Ma i comunisti almeno alcune cose le avevano viste assai chiaramente: che bisognava puntare tutto sulle istituzioni rappresentative, contro chi voleva farle naufragare, e che dentro

Alberto Cecchi

L'alluvione vista con gli occhi di un «inviato» a Firenze: ARMINIO SAVIOLI, giornalista dell'Unità, rievoca le immagini del passato. «Una terribile lezione che gli uomini non seppero ascoltare»

Di nuovo nel buio del Medioevo

Per il capriccio di qualcuno che si credeva un princedonna, mi spedirono a Firenze con sei giorni di ritardo. Pensavo di dover soltanto «raccolgere i bossoli», come si dice in gergo militare (e giornalistico). Ma i «bossoli» ce n'erano montagne. Gettati fuori dai negozi allagati, dalle abitazioni a planterre dei ragazzini, dagli scuoiati, i prodotti di un artigianato fiorentino e di un commercio attivissimo giacevano accatastati sui marciapiedi, sulle strade. La natura si era presa una rivincita crudele sulla civiltà dei consumi.

Ricordo (questo con una certa vergogna) che insieme con Antonello Trombadori, in un viale forse periferico, sotto grandi alberi dalle foglie ingiallite, ammirammo (scotavoce, per non farci linciare) una strana scultura «spontanea», fatta di fiaschi spagliati, di scarpe, giacche, cappelli, ricoperti da uno strato di fango abbastanza sottile da non alterare le forme, ma anche abbastanza spesso da conferire al tutto un solo colore: un grigio-verde inquietante e mor-

tuario. La «pop-art» era allora di moda... Firenze sembrava appena uscita da una guerra. Mi ricordava la Ravenna dell'inverno '44-'45, retrovia nebbiosa, piovosa, fangosa, di un fronte molto vicino. I fiorentini erano al lavoro, pazienti e tenaci, ma anche pieni di rabbia. Ce l'avevano con tutti: con la T, che già drammatizzava con una fretta sospesa, con il governo che sembrava assente. Qualcuno ce l'aveva anche con Dio. Eppure furono proprio le case di Dio e quelle del Popolo (le Chiese, insomma, e le sezioni del Pci) a organizzare al meglio i soccorsi, a mobilitare e a rincuorare, tanto che si poté scrivere (ma chi lo scrisse, non lo ricordo) che la falce, il martello e la croce (o viceversa) erano stati i soli validi punti di riferimento dei fiorentini nel momento del disastro e del bisogno.

Con un'entusiasmo forse esagerata, ricordo che scrissi di un buio Medio Evo plomato sulla città. Non c'era la luce e, di sera, dopo aver inviato il «pezzo» al giornale, si leggeva a lume di candela. Non c'era acqua. Le autobotti non bastavano. Gli ufficiali dei vigili del fuoco (che erano solo 160 su un milione di abitanti di Firenze e provincia) lamentavano che i loro mezzi erano scarsi, o fermi o malsicuri. Le autovetture abbandonavano mentre le scale mobili erano da un anno e mezzo sotto collaudo. Le autopompe sbandavano così facilmente che si era dovuto zavorrarle con sacchetti di sabbia e rinforzi di cemento (ma, nonostante questi accorgimenti «garibaldini», non si poteva guidarle a più di 40 km orari). Dovevano passare molti anni ancora, e accadere molti altri disastri, prima che si cominciasse a parlare di «difesa civile» su scala nazionale. Firenze ebbe anche questo in sorte: di fare da cavia per gli altri.

Il fango era dappertutto. Nei giorni in cui non pioveva, si trasformava in polvere. Lo respiravamo, ne era piena l'aria. Aveva un odore sgradevole, di nafta. Tutti portavamo stivali di gomma, e il fango si attaccava (sornione, caparbio) alle suole grosse, a «carroarmato». Così, ce lo trascinarono su per le scale degli alberghi, che non si potevano lavare, e nelle belle sale di Palazzo Vecchio, dove ascoltavamo desolate conferenze stampa. Eravamo sporchi. Puzavamo. Tutta Firenze, del resto, puzava. Nelle campagne impudrivano le carcasse di tanti animali. L'acqua dell'Arno aveva sciolto e diffuso per chilometri tonnellate di letame. Quintali di carni, di pesci, di baccalà, di salumi, di pane, di pasta, si disfaccavano nei mercati generali di San Lorenzo e in centinaia di negozi alluvionati e abbandonati.

Molti ricchi erano diventati poveri. E i poveri, poverissimi. Ricordo una vecchia popolana, incontrata in via Verdi. Ci mostrò, piangendo, una scatola di cartone con dentro una pagnotta, un uovo, un pezzo di sapone, un quarto di latte, un po' di biscotti. Ci disse: «Siamo in tre, in casa, come potremo sfamarci con così poco?».

C'erano (ufficialmente) diecimila operai rimasti senza lavoro: i dipendenti delle 140 aziende paralizzate dall'alluvione. E i garzoni degli artigiani? E i commessi del commercio? Altre migliaia di persone, non si sapeva nemmeno quante. Le cronache erano piene di interrogativi allarmati, si temeva un degrado, un declino di tutta l'economia cittadina.

Non si sapeva nemmeno il numero del senzatetto: duemila nella sola zona di Gaviniana. E altrove? I cronisti incalzavano con domande ansiose, ma le risposte erano vaghe, evasive, spesso stanche.

Il mondo, soprattutto quello anglosassone, ci* con Firenze ha rapporti di testa e di cu...», prese la città sotto la sua protezione. Si prepararono documentari, si girarono chilometri di pellicola. Aiutare Firenze diventò un investimento (politico, s'intende). Lo capi Ted Kennedy che piombò come un falco sulla preda, certo pensando non solo al seggio senatoriale, ma anche alla Casa Bianca. Si fece fotografare molto, tenne conferenze stampa, con accanto un figlio. Era (è) un uomo straordinariamente robusto, lentiginoso, rossiccio di pelle (e il rosso era accentuato dal cerone da attore, usato senza risparmio a beneficio delle telecamere). Sparì presto, con le valigie piene di voti futuri.

E venne la seconda alluvione. L'acqua e il fango, paradossalmente, avevano creato un'immensa Isola pedonale, chiamata «zona blu», che vigili e polizia stradale difesero con rigore per molti giorni. Tenere le auto private fuori dal centro storico era indispensabile per permettere lo svuotamento di cantine e fogne e la rimozione dei rifiuti.

Arminio Savioli